

La cultura, propulsore per lo sviluppo

Strategie europee e risorse del nostro paese si confrontano con la pandemia ma anche con le ipotesi di rilancio. Il nostro «Recovery Plan» deve potersi accordare con le linee sovranazionali

DAVIDE ROSSO*

Il momento che stiamo vivendo, è inutile sottolinearlo, è difficile. Abbiamo scritto recentemente della necessità per l'Europa di guardare alla cultura come asse strategico per il benessere sociale dei cittadini e di conseguenza per la ripartenza prospettata e "ricercata" dal *Next Generation Eu*, e di conseguenza in Italia da quello che viene chiamato il *Recovery Plan*. Proprio quest'ultimo ha ricevuto il via libera, nonostante la situazione di non-serenità prima, e di crisi poi, che si sta vivendo a livello politico. Alla fine comunque il piano è passato portando con sé gli 8 miliardi per la cultura e il turismo e le risorse per l'ambiente (34% del totale del piano) e la digitalizzazione (20% del totale).

Intanto dall'Europa arrivano sempre nuovi segni di spinta e di sostegno a una linea che guardi alla cultura come luogo strategico e non come conseguenza marginale per lo sviluppo. Segnaliamo tra l'altro la Campagna #CulturalDealEU, che peraltro risale al dicembre 2020 e che è stata portata avanti da tre istituzioni non proprio marginali: *Culture Action Europe*; Fondazione culturale europea; e Europa Nostra (che rappresenta l'Alleanza culturale europea). Quello che si sostiene è un accordo culturale per l'Europa con un invito a riconoscere il ruolo fondamentale della cultura nel plasmare il

futuro delle nostre vite. «Non c'è ripresa o futuro per l'Europa senza cultura (...). La gravità della crisi del Covid-19 ha dimostrato ancora una volta che la cultura non è un lusso, ma una necessità per costruire società coese, uguali, sostenibili e libere». Per questo le tre associazioni europee propongono un *Accordo culturale per l'Europa* che miri «a porre la cultura al centro del progetto europeo e a integrarla in tutti i campi politici: dalla transizione verde all'ambizione geopolitica dell'Europa, dal passaggio al digitale a un'Unione basata sui valori». Il percorso dovrebbe essere quello di agevolare il contributo della cultura allo sviluppo sostenibile dell'Europa, fornendo al settore la credibilità e le risorse per realizzare il suo pieno potenziale. *Cultural Deal for Europe* vorrebbe essere una tabella di marcia verso un modello di sviluppo europeo più equilibrato, più completo e più inclusivo. «Un affare culturale per l'Europa».

Il *Recovery Plan* approvato in Italia non pare rispondere completamente a quanto indicato nel *Cultural Deal* o comunque nelle linee generali richieste dall'Ue. Ma qualcosa sembra esserci. La linea, dopo i tentennamenti iniziali, in un certo senso sembra timidamente tracciata verso una cultura "più importante" e verso un cambiamento di rotta per quel che riguarda alcuni interventi chiave, non ultimi sul digitale e relativi all'ambiente.

Questa la situazione di prospettiva (riassumendo: qualcosa si muove anche se probabilmente non è ancora sufficiente), c'è poi però la realtà quotidiana, quella in cui si sta vivendo una crisi su cui non ci si può non soffermare. Per quel che riguarda i musei, l'International Council of Museums Italia (Icom) ha dato il suo parere subito dopo che si sono sapute le decisioni relative all'ultimo Dpcm (ma dichiarazioni simili, ovviamente calate sulle realtà particolari, sono arrivate anche per altri settori della cultura). «Pur tenendo conto delle esigenze di contenimento della pandemia – si legge nella nota di Icom Italia –, si ritiene irragionevole, nelle condizioni di assoluta sicurezza garantite ai visitatori dai protocolli adottati dai musei, consentirne l'apertura solo nei giorni feriali e solo nelle zone gialle. Le comunità hanno necessità di poter recuperare il benessere psicofisico potendo godere responsabilmente dei luoghi della cultura quanto più possibile. Inoltre la perdurante incertezza sulle prospettive di funzionalità, basate su indici rilevati ogni due settimane, impedirà una realistica programmazione delle attività e dei servizi e quindi una positiva inversione di tendenza in termini di occupazione e di incisività culturale e sociale».

C'è poco da aggiungere: la situazione è sicuramente grave e sull'incisività la strada culturale da fare pare essere ancora molto lunga.

* direttore Fondazione Centro culturale valdese.

La responsabilità sociale

L'emergenza sanitaria pone sotto i nostri occhi gli obblighi che abbiamo verso il futuro dei nostri simili

GIULIANA DE BIASE*

L'irrompere del Covid 19 nelle nostre vite circa un anno fa ha modificato profondamente le nostre abitudini, soprattutto per quel che riguarda le relazioni umane. All'improvviso, il vicino di casa è diventato una sorta di soglia spaziale, un limite dal quale mantenersi a distanza. Ogni contatto fisico, persino una stretta di mano – un gesto che forse avevamo sottovalutato in passato, e che pure è così ricco di significato – ci è stato sottratto in quanto potenzialmente pericoloso. Benché estremamente dolorosa in se stessa e innaturale, questa esperienza ha portato in primo piano un concetto spesso non sufficientemente insistito, quello di responsabilità sociale, che addita un dovere nel linguaggio dell'etica.

Si tratta dell'obbligo di ogni membro della società di contribuire con il proprio lavoro e il proprio comportamento al bene comune, assumendo atteggiamenti cooperativi. Considerato in se stesso, ovvero al di là dei riferimenti al mondo economico e all'ecosistema ai quali è spesso associato, il concetto di responsabilità sociale ci rivela l'essenza stessa della vita morale. Esso contiene in sé, anzitutto, un elemento che lo differenzia dalla responsabilità giuridica: là dove questa guarda al passato, ovvero al già fatto, la responsabilità sociale si rivolge al futuro, al progettare l'agire in vista di un bene che non è mio, ma di tutti. Si tratta dunque, parafrasando Paul Ricoeur, non tanto di un "rispondere di qualcosa", quan-

to di un "rispondere a qualcuno", ovvero di rendersi disponibili all'ascolto attento dei bisogni dell'altro, pensando le proprie scelte in un orizzonte più ampio. Così inteso, il concetto di responsabilità sociale ci rivela il fulcro della vita morale, la relazione: è impossibile pensare e costruire autentiche relazioni umane senza fare spazio all'altro, senza prestare attenzione alla sua richiesta di essere riconosciuto come persona dotata di aspirazioni e bisogni.

Ovviamente, emergono qui difficoltà notevoli, che non sono affatto da banalizzare. Prestare attenzione implica un trascendimento del sé, delle nostre convinzioni e desideri. Si tratta di decentrarsi, di spostare lo sguardo dell'io, naturalmente rivolto verso sé stesso, verso l'esterno. Non si tratta di un improvviso cambiamento di prospettiva che ci viene, per così dire, imposto da un evento contingente. Piuttosto, il decentramento richiede tempo, fatica, pazienza e ovviamente implica una certa dose di sofferenza. La nostra difficoltà maggiore in qualità di esseri che agiscono nel mondo, scriveva alcuni anni fa la filosofa inglese Iris Murdoch, sta proprio nella percezione dell'altro come realtà indipendente da noi: il nostro io tende a de-realizzare il non-io, a privarlo di un'esistenza autonoma, così che l'altro mi appare sempre sfocato e i suoi bisogni privi di sostanza. Essere capaci di focalizzare la nostra attenzione su ciò che è altro da noi, in modo da restituirgli realtà propria, è la sfida propria della vita buona.

Certamente non si tratta di una sfida "popolare" ai nostri giorni. Una società fortemente individualista come la nostra, basata su una cultura edonistica di consumo, non incoraggia affatto questo spostamento del fulcro dell'attenzione, anzi lo priva di senso. E tuttavia, proprio la pandemia in corso ci ha rivelato qualcosa di impressionante, le considerevoli risorse morali che sono patrimonio dell'essere umano. Da questo punto di vista, il Covid-19 ha innescato un esperimento etico senza precedenti. Di fronte alle restrizioni imposte dai governi sono emerse reazioni diverse, inclusa la rabbia e il rifiuto di misure che hanno certamente creato, e stanno ancora creando, notevoli problemi economici ai cittadini. Ma sono emersi anche gesti di grande solidarietà, atti di puro altruismo molti dei quali silenziosi e invisibili. Si sono attivate reti di aiuto e centri di assistenza, un tessuto di collaborazioni spesso portato avanti attraverso piccole iniziative locali e capace di sprigionare un potenziale di altruismo che forse era rimasto a lungo ignorato, e che evidenzia l'errore di pensare l'essere umano come privo della capacità di un generoso e autentico trascendimento di sé. La miopia di certe prospettive etiche, che considerano l'individuo motivato ad agire moralmente unicamente da scopi egoistici, emerge prepotentemente proprio in questi tempi difficili, dando al concetto di responsabilità sociale una nuova concretezza e alimentando in noi la speranza nel futuro. L'essere umano è ancora capace di stupirci.

* docente di Filosofia Morale – Università degli Studi "G. d'Annunzio" (Chieti – Pescara).